

IL RE A COSTANTINO NIGRA  
(16 ottobre 1864)

Caro Nigra,

Procuri di vedere l'Imperatore e gli dica da parte mia quanto segue:

La nostra posizione qui e in Italia non è delle più facili in questo momento ed io sono sicuro che si renderà ancora più grave in avvenire. Io giudico delle cose con un apprezzamento quasi sicuro perché ho una lunga esperienza degli uomini e delle passioni che esercitano una grande azione tra i popoli che ora formano la grande nazione italiana; per prevenire future disgrazie e facilitarvi il corso degli eventi, desidero che l'Imperatore conosca il mio modo di pensare.

È positivo che io e il mio Governo da molti anni abbiamo costantemente diretto le nostre aspirazioni verso la completa unificazione d'Italia, cioè verso Roma e Venezia.

Ultimamente il marchese Pepoli, trattando di nuovo questa questione con l'Imperatore che desiderava trovare un pretesto per far evacuare Roma dalle sue truppe, gli propose il cambiamento della capitale in Italia, cambiamento provvisorio che doveva rappresentare l'idea di tranquillare il Papa sui nostri ardenti desideri di voler andare al più presto in Campidoglio.

Io trovai che il marchese aveva detto troppo, poiché credevo che il momento non fosse propizio per risvegliare certe suscettibilità e dare la sveglia a pretesti di certi partiti per nuocerli. Spedii tosto il generale Menabrea all'Imperatore, sperando di fargli cambiare idea a quel riguardo e di rappresentargli la gravità della questione, che il Ministero aveva accettato al volo senza un maturo esame.

Non essendo il generale riuscito nel suo intento, io, come Capo del Governo, non potevo non accettare un disegno che doveva e deve realizzare uno dei voti più ardenti degli italiani (il Ministero di Torino inoltre ne faceva una questione di Gabinetto), attirerei su di me severi rimproveri da parte della Nazione se rifiutassi di sanzionarlo.

Troppo presto e imprudentemente da parte del Ministero il progetto fu annunciato, senza lasciare tempo al Consiglio di guerra riunito da me a Torino di dare il suo parere, di trasferire la capitale sotto un aspetto puramente militare e preparare così gli spiriti al trattato.

Tristi conseguenze cominciano a manifestarsi. Parecchie cattive e insensate disposizioni messe in esecuzione dal ministero fecero sì che gli abitanti di Torino, dimenticando i loro doveri, giunsero a tal punto di eccitazione che, per non ricorrere a violente repressioni, io fui obbligato a licenziare il ministero: fatto che non fu certamente compreso all'estero.

Ora la città di Torino si trova ancora in ben tristi condizioni, agitata dai partiti estremi. Il partito repubblicano soprattutto, che è molto più forte di quanto generalmente si creda, e che finora non aveva trovato pretesti per alzare il capo, profitta con energia di questo stato di cose per diffondere le voci più sinistre contro il Governo e il suo capo qui e in tutte le città d'Italia. Si rappresenta il trattato come un tradimento da parte dell'Imperatore e che l'abbandono dell'idea di Roma come capitale ne è una conseguenza, che il Re rinuncia per sempre al Veneto e cede una parte delle provincie piemontesi alla Francia; quest'ultima voce specialmente prende piede sempre più; è impossibile per ora di toglierla di testa a quelli che non vogliono capire. Io desidero che l'Imperatore sappia che il Governo ha poca azione sul partito repubblicano; le nostre leggi sono deboli, la nostra polizia è molto cattiva; il Governo può fare un altro Aspromonte, ma non può dirigere il partito. Gli Aspromonte nel paese e in avvenire, fino al giorno in cui

la questione italiana sarà finita, sarebbero molto funesti, poiché mi farebbero perdere tutto il mio prestigio e finirebbero per riflesso a suscitare la rivoluzione in tutte le città d'Italia, l'una dopo l'altra, che finora hanno avuto fede in me, e in avvenire io non potrei più regnare che con la forza. Il partito d'azione, come lei ben sa, fu sempre diretto da Cavour e da me, e lei sa in qual modo noi ce ne siamo serviti. Ancora ultimamente io ero padrone della situazione; col denaro e con le minacce ho ancora impedito quest'anno che tale partito andasse ad eccessi funesti e potevo contare su di esso al momento dell'azione. Ora questo partito vuole totalmente romperla con me e per condurmi a compiere degli atti che finirebbero per rendermi qui impossibile, vuole la guerra civile; non avrei bisogno di ciò in questo momento; preferisco che questo fatto avvenga quando l'Italia sarà compiuta; so che cosa dovrò fare allora.

Per essere padrone della situazione e non parere d'aver lasciato da parte la questione del Veneto bisognerebbe che Lei spiegasse bene all'Imperatore in quale posizione mi trovo e lo pregasse da parte mia d'iniziare la questione della cessione del Veneto per mezzo di un Congresso o trattandola direttamente con l'Austria. Se la si può ottenere così, mi pare che sarebbe una fortuna, altrimenti saremo trascinati pian piano alla guerra e spero che l'Imperatore non se l'avrà a male nel vederla fare e che preferirà egli pure questa soluzione piuttosto che vedere i tristi risultati d'una guerra civile. D'altronde io ho già avuto tante prove d'amicizia da parte dell'Imperatore, che sono sicuro ch'egli comprenderà la mia situazione e mi verrà in aiuto ancora questa volta.

Poiché, lo ripeto, la posizione è eccessivamente difficile; un piccolo passo falso può avere terribili conseguenze. Gli Italiani per il momento sono ammatiti, e io ho bisogno di dirigerli verso uno scopo.

Il Parlamento si aprirà presto; spero che tutto sarà calmo, benché dappertutto si parli in senso contrario.

Spero che si farà ciò che ho detto. Se l'Imperatore vuole schiarimenti sulla questione ungherese, posso dargliene molti, Lei non ha che da prevenirmi. Tutto questo è all'insaputa del Ministero; procuri di parlarne soltanto all'Imperatore.

Lo preghi di darmi una risposta. Avrei molto bisogno che fosse buona.

Mi conservi la sua cara amicizia.

Torino, 16 ottobre 1864

Il suo affezionatissimo  
*Vittorio Emanuele*